

• **Lerner Draghi ha le gambe corte** a pag. 11

DRAGHI, TEMPOREGGIATORE CON GAMBE (MOLTO) CORTE

GADLERNER

In Italia i governi di unità nazionale, come le bugie, hanno sempre le gambe corte. Seppur varati tra grandi aspettative, sono predestinati a durare poco perché le divisioni tra i partiti che li sostengono impediscono il varo di riforme significative. Altro che decisionismo. Per quanto investito "dall'alto" di una funzione salvifica, neanche il condottiero Draghi sembra in grado di fare eccezione.

Rinviata all'anno prossimo la riforma delle pensioni, limitandosi alla pezza di quota 102. Rinviate al Parlamento la destinazione degli 8 miliardi di sgravi fiscali (12 se si considerano gli incentivi) perché non c'è accordo fra i ministri. Rinviate ancora la riforma degli ammortizzatori sociali promessa nel marzo scorso. Slittata la legge sulla Concorrenza...

Il tecnocrate chiamato a traghettare il Paese fuori dalla pandemia con i miliardi del Pnrr, costretto a non scontentare nessuno dei partiti che lo votano, intanto che se le suonano di santa ragione, finirà per vedersi assegnato il titolo con cui passò alla storia il generale romano Quinto Fabio Massimo, vincitore della Seconda guerra punica: Draghi il Temporeggiatore.

Per la verità, il nostro Temporeggiatore ieri è stato costretto, malvolentieri, a scontentare qualcuno che non siede in Parlamento e dunque non parteciperà all'ele-

zione del prossimo Capo dello Stato: i sindacati. È infatti ai lavoratori sindacalizzati, i quali vedono allontanarsi il traguardo della pensione, che il governo Draghi, per la prima volta, anziché "dare soldi" chiede dei sacrifici. Lo fa a modo suo, da Temporeggiatore, cioè scegliendo di consegnare all'esecutivo che sarà in carica nel 2023 la patata bollente di un secco innalzamento dell'età pensionabile. Chi vivrà vedrà. Pochi credono che debba essere ancora lui a occuparsene direttamente da Palazzo Chigi. Alla Cgil e alla Uil (meno alla Cisl) riuscirà difficile stavolta fare buon viso a cattivo gioco come nel luglio scorso, quando fu revocato il blocco dei licenziamenti. Perché è vero che impellenti fattori demografici e di bilancio rendono obbligatoria una revisione complessiva del sistema previdenziale nell'Italia

che invecchia e maltratta i suoi giovani. Ma è altrettanto vero che si è già rivelata fallimentare, nel ventennio trascorso, la teoria secondo cui diminuire la tutela dei lavoratori "garantiti" consentirebbe di aumentare l'occupazione e di includere nel welfare i "non garantiti".

Non solo i sindacati, ma anche il segretario del Pd, Enrico Letta, ormai riconoscono che l'aver reso più flessibili le regole del mercato del lavoro ha causato il boom dei contratti a termine e delle retribuzioni da fame, triste record italiano, senza favorire né la crescita né la competitività del sistema. Solo i datori di lavoro se ne sono avvantaggiati.

Orbene, anche tatticamente, prima di chiedere ulteriori sacrifici ai lavoratori in età matura, dal governo ci si sarebbe aspettati un qualche provvedimento di equità fiscale a sostegno delle buste paga; o prelievi sulle rendite e sui grandi patrimoni. Ma ciò è stato reso impossibile al Temporeggiatore dai vincoli della coalizione che lo sostiene. Né avrebbe potuto promettere all'assemblea di Confindustria: "Quest'anno non aumentiamo le tasse". Sottinteso: in futuro, semmai, ci proverà qualcun altro. Quanto alla proposta avanzata da Letta di tassare l'eredità dell'1% più ricco del Paese per fornir-

re ai giovani una dote di 10 mila euro, la destra era già pronta a gridare all'esproprio proletario. E Draghi l'ha subito respinta al mittente. In quel caso la sua attenzione al destino delle nuove generazioni è rimasta nel cassetto. Oggi che deve chiedere agli italiani un prolungamento dell'età lavorativa - in prospettiva, certo, inevitabile - sfodera la sua premura per i giovani. Ma lo fa dopo aver rifiutato un piccolo sacrificio richiesto in loro favore ai plurimilionari.

I collaboratori di Draghi da alcuni giorni fanno circolare voci su di una sua forte esasperazione per i continui veti cui è assoggettata l'azione del governo. Non ci si poteva aspettare altro da una coalizione che tiene insieme visioni antitetiche e interessi sociali contrapposti. Poco importa se si tratti solo di un bluff o - come altri sostengono - di saggiare il terreno in vista del voto per il Quirinale. In ogni caso la classe dirigente di cui Draghi è l'espressione più autorevole patisce un deficit di credibilità incolmabile nell'affrontare il tema della giustizia sociale. Basti pensare alle grandi famiglie di cui apprendiamo, da denunce giudiziarie, che hanno occultato all'estero ingenti patrimoni. Sui loro giornali leggiamo dotte prediche rivolte ai sindacati, accusati di tutelare categorie ristrette a scapito dell'interesse generale. Ma quegli stessi editori hanno avviato piani di prepensionamento di giornalisti che hanno da poco compiuto i 60 anni, naturalmente a carico della collettività. La coerenza non è il loro forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

